

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 25,00 €; 3,00 € a copia

RISULTATI DI UNA RICERCA SU "DONNA IERI ED OGGI"

Le istanze di emancipazione sono ormai recepite. Permangono forme di oppressione delle donne in famiglia, fra cui l'uso della violenza stimata nel 45,7% dei casi. Emerge inoltre un problema legato all'uomo, spesso incapace di trovare un'identità precisa.

Negli ultimi sessant'anni l'evoluzione del pensiero e del costume di vita della donna, sotto lo stimolo del femminismo e dell'esperienza democratica, è stata davvero ingente. Dal patriarcato e dall'autoritarismo presenti in Italia ancora negli anni Cinquanta, si è giunti a una quasi parità fra uomo e donna, anche se permangono residui dei tempi addietro. Ci si chiede se il passato sopravviva ancora nelle persone adulte e come sia da esse interpretato il nuovo modo di essere donna.

L'Istituto di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza ha svolto, nei mesi di marzo e aprile 2014, una ricerca sociologica dal titolo "La donna in famiglia e nella società" fra i partecipanti delle Università adulti/anziani del Vicentino (Altopiano dei Sette Comuni, Arzignano, Bassano del Grappa, Breganze, Caldogeno, Camisano Vicentino, Carmignano di Brenta, Costabissara, Creazzo, Dueville, Este, Longare, Lonigo, Malo, Marano Vicentino, Marostica, Montebelluna, Montebelluna, Schio, Sovizzo, Torri di Quartesolo, Valdagnò, Villaverla e Vicenza) ed un campione significativo delle Università della terza età delle province di Bari (Altamura, Bitetto, Cassano

delle Murge, Conversano, Grumo Appula, Modugno, Mola di Bari, Monopoli, Noci, Noicattaro, Palo del Colle, Rutigliano, Sannicandro, Terlizzi, Toritto, Turi) e Matera, per registrare se vi è stato o meno un cambiamento di mentalità.

Le persone coinvolte nell'indagine sono state complessivamente 2.402, di cui 1.546 a Vicenza e provincia e 856 a Bari e Matera e rispettive province, così suddivisi: per Vicenza 358 uomini (23,2%) e 1.188 donne (76,8%), per Bari e Matera 201 maschi (23,5%) e 655 femmine (76,5%). I dati degli intervistati complessivamente sono stati, a seconda delle età: con meno di 55 anni 9,6%, 55-64 32,6%, 65-74 41,2%, 75 ed oltre 16,6%; a seconda dell'istruzione: elementare 20,9%, media 31,1%, professionali 13,6%, diploma 28,7%, laurea 5,7%.

Dall'insieme emerge una buona ricezione da parte delle donne delle istanze promosse dai movimenti di emancipazione femminile, secondo la loro più recente espressione, aliena dagli estremismi dei decenni precedenti; mentre tra gli uomini compaiono alcune resistenze e una concezione di femminismo radicalmente opposta, qual era nel passato.

Permangono, inoltre, forme di oppressione delle donne, fra le quali l'uso della violenza in famiglia, stimata dalla ricerca nel 45,7% dei casi. E da notare che alla domanda se sia presente oggi violenza il 24,6% ha risposto "non so" e solo il 29,7% "no". Emerge inoltre un problema legato al genere maschile, spesso incapace di trovare un'identità precisa.

● Concetto di emancipazione femminile

Il movimento a supporto dell'emancipazione femminile ha avuto alcune fasi precise negli ultimi cinquant'anni: a una forma "radicale" degli anni '70 del secolo scorso è subentrata, dieci anni dopo, l'emancipazione "della differenza". La fase attuale sembra di ripensamento e di sintesi, caratterizzata dalla "reciprocità delle differenze". La ricerca registra il parere di persone vissute in questo lungo periodo, nate quando di emancipazione delle donne neppure si parlava. Tra i partecipianti emerge il rifiuto degli estremismi e una equilibrata accettazione dell'emancipazione, che tende al giusto rispetto delle specificità e al lavoro insieme (62,4%). I dati raccolti segnalano il ridimensionamento di alcuni stereotipi attuali, quale quello delle "quote rosa" (4,1%). Una parte degli intervistati sembra, infine, ancora dubbiosa sul tema stesso dell'emancipazione.

Uomini e donne. Negli uomini prevalgono i tratti del femminismo radicale e della differenza. Fra le donne la retribuzione alla pari e l'autonomia.

Istruzione. Con l'istruzione cresce l'esigenza della valorizzazione della specificità.

Età. I più giovani parlano di possibilità di carriera, l'età di mezzo di autonomia, i più anziani di rispetto alla pari.

Confronto Vicenza e Sud. Non emergono grandi differenze: a Vicenza si sottolinea di più la vita insieme, nel Sud si è più radicali.

● Vita familiare ieri

La vita familiare del passato, considerata dagli intervistati, è quella degli anni '50 e '60, quando prevaleva ancora un certo patriarcato autoritario, con la preminenza della posizione del marito sulla moglie e i figli. Si spiega, perciò, l'affiorare in molti questionari di un giudizio negativo sulla situazione generale passata, caratterizzata dalla sottomissione totale al marito (68,6%) e della presenza della violenza (48,4%). È interessante notare che le opinioni espresse sulla esperienza personale siano in genere positive. È interessante il giudizio sulla condivisione delle scelte (73,1%) superiore al diritto di parola (67,3%). Si tratta, comunque, di un giudizio relativo ad una situazione che si stava evolvendo nel tempo; quindi non mancano ricordi di autoritarismo da parte dell'uomo, limitanti la libertà personale della donna.

Uomini e donne. Il giudizio delle donne è più severo a Vicenza, mentre nel Sud la denuncia degli uomini supera quella della donna.

Istruzione. Nell'esperienza personale emergono due situazioni, migliore in quelle istruite rispetto alle altre.

Età. I più anziani ricordano condivisione senza libertà di parola.

Confronto Vicenza e Sud. La situazione nel Sud era più grave.

● Vita familiare oggi

L'evoluzione positiva delle relazioni in famiglia e l'emancipazione della donna dalla sudditanza al marito risultano consistenti, soprattutto nell'esperienza personale. Teniamo presente che si tratta di persone che frequentano regolarmente una scuola per adulti e quindi hanno interiorizzato una certa autostima e maturità personale. Diritto di parola, condivisione delle scelte, libertà personale ed autonomia della persona sono traguardi pressoché raggiunti. Il giudizio,

però, nei confronti degli altri è più prudente ed emerge il dato inquietante della presenza della violenza (45,7%).

Uomini e donne. Gli uomini colgono meno delle donne le discriminazioni oggi presenti e le donne di più la presenza della violenza.

Istruzione. Le persone più istruite riconoscono oggi maggiori spazi di libertà e di autonomia e denunciano la presenza della violenza (52,5%), ma non nell'esperienza personale (43,3%).

Età. I più giovani sottolineano la violenza ancora presente (53,1%) e i contrasti per motivo religioso (31,6%).

Confronto Vicenza e Sud. La violenza è denunciata per il 50% nel Sud, per il 40% a Vicenza.

● Condizioni per l'intesa di coppia

L'armonia di coppia è un continuo costruirsi nelle situazioni sempre nuove della vita. Dalla ricerca appaiono prioritari non tanto l'identità di vedute quanto il rispetto della diversità (87,6%) e il perdono reciproco (86,5%). Il dato si colloca, pertanto, sulla linea della emancipazione femminile. Si ritiene utile la presenza dei figli e si considerano negative le interferenze dei parenti. C'è una minor fiducia di molti nel matrimonio e nella convergenza religiosa.

Uomini e donne. L'uomo ritiene utile essere sposati ed aver figli, la donna, invece, l'autonomia e le non interferenze.

Istruzione. Per le più istruite occorre rispetto dell'identità e autonomia economica; per le meno istruite identità di vedute e convergenza religiosa.

Età. I più giovani parlano di accettazione della diversità, i più anziani l'essere sposati ed avere figli.

Confronto Vicenza e Sud. Nel Sud si parla della presenza dei figli, a Vicenza di matrimonio.

GIUSEPPE DAL FERRO
(continua a pag. 2)



LA DONNA IN FAMIGLIA E NELLA SOCIETÀ

RISULTATI DI UNA RICERCA

(continua da pag. 1)

⑥ Cause di dissidi e rotture familiari

Molte sono le cause indicate dei dissidi e delle rotture familiari. Una lieve accentuazione, di circa metà degli intervistati, riguarda la non intesa sessuale, la mancanza di perdono e le divergenze nell'educazione dei figli. Emerge, però, prioritaria la mancanza di dialogo (85,5%). Fra persone che si giudicano alla pari la comunicazione diviene fondamentale, essa dev'essere veritiera, anche scomoda, per evitare di nascondere informazioni al partner. Nel giudizio sulle altre coppie, oltre alla mancanza di dialogo, si parla di dissapori e di tradimenti, di

alizzazione personale sta non nei nipoti, ma nello sviluppo della vita relazionale e in una vera riprogrammazione della vita. Si ritiene debba superare decisamente la chiusura nel lutto, uscendo dal senso di isolamento e di solitudine. Non è da molti indicata la soluzione di un nuovo matrimonio (13,6%). Per la donna separata e/o divorziata metà degli intervistati vedono importante un impegno lavorativo e una vita di relazione. Non mancano risposte favorevoli alla ricerca di un nuovo partner (23,1%). Il divario di risposte fra vedova e separata è dovuto all'età diversa. Nell'insieme risulta che non è più la sola vita domestica il luogo della realizzazione femminile.

Istruzione. Le persone più istruite le considerano libere, autonome, disinibite. Le meno senza valori.

Età. I più anziani hanno un giudizio più severo, mentre i più giovani vedono la ricerca di affermazione personale.

Confronto Vicenza e Sud. Dati simili. Nel Sud si sottolinea la ricerca di un partner e la mancanza di valori.

⑦ Gli uomini e le donne

Il rapporto degli uomini nei confronti delle donne risente ancora della mentalità passata, per cui solo una metà considera le donne alla pari. Sempre una metà degli intervistati critica le loro spese, si comporta con superiorità nei loro confronti

ciano l'atteggiamento di superiorità maschile e di attenzione al corpo.

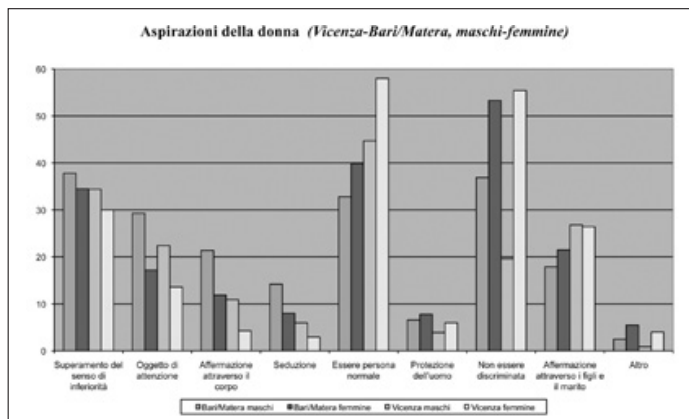
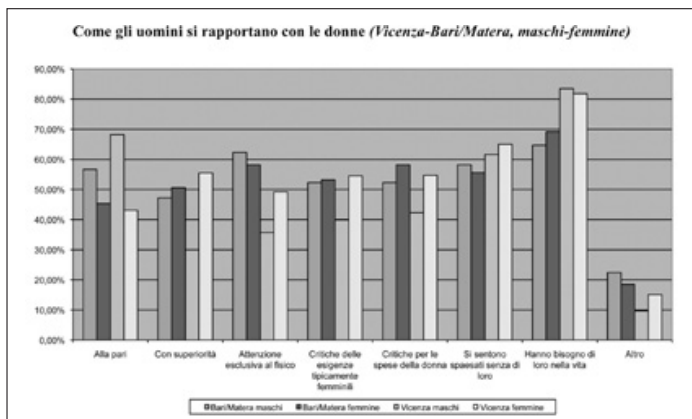
Confronto Vicenza e Sud. Nel Sud per qualche punto si accentua il senso di superiorità dell'uomo. A Vicenza si indica il bisogno da parte dell'uomo della donna.

⑧ Mass media e donne

La strumentalizzazione della donna e del suo corpo con la pubblicità e con i concorsi di bellezza è da tutti denunciata come contenuto visivo quotidiano dei mass media. Un terzo degli intervistati afferma che i giornali si interessano anche della vera promozione della donna nella cultura e nei risultati professionali raggiunti. La donna

metà delle risposte sottolineano il desiderio di affetto e di comprensione, interpretabile in ordine alle difficoltà fisiche. Per quanto riguarda, invece, la condizione di nonna, le risposte sottolineano come prioritaria sulla stessa cura dei nipoti l'esigenza di spazi di libertà. È interessante cogliere come la gratificazione indubbia che nasce dai nipoti non offuschi il desiderio di crescita personale entro spazi di libertà.

Infine, le risposte relative alla maturazione personale della donna, condivise da tutti, risultano essere la cultura, la vita di relazione e successivamente la gestione della famiglia. Il dato può essere influenzato dal fatto che gli intervistati frequentano una



violenza (circa l'80%) e di ragioni economiche (73,8%). Tutto ciò pesa di più della stessa intesa sessuale.

Uomini e donne. Gli uomini sottolineano i fatti esterni, le donne le cause più profonde (tradimenti, gelosie...).

Istruzione. Le più istruite parlano di non dialogo, di percosse e di non perdono.

Età. I più giovani accentuano le cause interiori (recriminazioni, gelosie, ricatti...).

Confronto Vicenza e Sud. Vicenza sottolinea la non intesa sessuale, il Sud parla di violenza, tradimenti, eredità.

⑧ La donna nella società

Risulta scontato che la donna debba realizzarsi anche fuori dalla famiglia, soprattutto nel lavoro (78,4%). L'acquisizione di tale convinzione non era certo pensabile nella famiglia di ieri, quando una mistica femminile assegnava alla donna il ruolo di "regina del focolare". Limitato è il numero di risposte che vede la donna realizzarsi nella carriera e nella vita pubblica, perché si ritiene a lei più congeniale il mondo delle relazioni, della famiglia e della società civile.

La donna non sposata è vista realizzata, oltre che nel lavoro, nella vita di relazione, nel volontariato e nelle attività culturali. Per la vedova la re-

Uomini e donne. Le donne sottolineano la vita di relazione e la programmazione della vita. Gli uomini i fini, la politica e anche un partner.

Istruzione. Le più istruite parlano di lavoro, di cultura e un po' di politica.

Età. Nei casi dei separati i più giovani parlano della ricerca di un nuovo partner.

Confronto Vicenza e Sud. A Vicenza si parla di lavoro e cultura, nel Sud anche di politica.

⑨ Giudizio sulle ragazze

Il giudizio sulle ragazze d'oggi è attento, anzitutto, ai condizionamenti sociali di cui sono vittime: si evidenzia soprattutto la loro ricerca di lavoro (86,7%). Si considera, inoltre, il clima culturale che respirano, il quale le rende autonome, libere, disinibite, alla ricerca di affermazione personale. Un terzo appena degli intervistati le ritiene senza valori. Emerge, nell'insieme, l'acquisizione di una emancipazione femminile nel costume e nella parità di opportunità di vita di cui la ragazza deve godere. I tabù del passato e la diversità di comportamento sembrano essere ormai solo memoria storica.

Uomini e donne. Le donne vedono nelle ragazze la ricerca del lavoro e la mancanza di valori. Gli uomini la ricerca di un partner.

e risulta sensibile più al loro fisico che alla persona. È interessante osservare come sia comune la convinzione che gli uomini abbiano bisogno della donna e senza di essa si trovino spaesati (77,1%). Dalla ricerca emerge così un maschio che si difende con stereotipi, non altrettanto sicuro della propria identità di fronte alla donna. Il dato è confermato dal giudizio sulle cause dei femminicidi, che quasi la metà degli intervistati attribuisce alla debolezza psicologica dell'uomo e al desiderio di possesso della vittima che gli sfugge, più che al movente passionale. Ulteriore conferma deriva dai motivi della prostituzione, individuati, per i due terzi delle risposte, nell'im maturità sessuale dell'uomo e nelle esigenze passionali incontrollate.

Uomini e donne. Gli uomini dicono di avere un comportamento alla pari, ma criticano le spese e guardano al corpo. Ritengono i femminicidi conseguenti ad atteggiamenti interiori. Le donne a cause interne (immaturità).

Istruzione. Le meno istruite sottolineano l'attenzione al fisico. Le più istruite parlano di volontà di dominio e di immaturità nei femminicidi e nella prostituzione.

Età. I più giovani denun-

fiata notizia nella cronaca nera, quando è implicata in scandali e in soprusi. In tal modo si denuncia una falsa celebrazione dell'emancipazione femminile da parte degli strumenti di comunicazione sociale, i quali si nutrono della strumentalizzazione di inconse passioni e delle reminiscenze ataviche a fini economici.

Uomini e donne. Le donne sottolineano di più la strumentalizzazione anche in caso di scandali.

Istruzione. Le più istruite denunciano maggiormente le strumentalizzazioni.

Età. La strumentalizzazione è più indicata dall'età di mezzo.

Confronto Vicenza e Sud. La strumentalizzazione negativa è indicata più a Vicenza.

⑩ Aspirazioni ed esigenze

Più della metà degli intervistati indica, fra le aspirazioni della donna, l'essere trattata come persona normale, senza discriminazioni. Emerge così il concetto di reciprocità oggi ritenuto fondamentale. Un terzo scarso sottolinea il desiderio della donna di superare il senso di inferiorità e un quarto la sua affermazione indiretta attraverso il marito e i figli. Questo giudizio è la sopravvivenza dell'antica concezione del ruolo femminile.

Circa la donna anziana,

scuola per adulti e quindi appartengono a una élite che ha saputo assumere l'impegno di riprogrammare la propria vita. Rimane comunque la convinzione dell'insufficienza della esperienza familiare per una emancipazione ed una propria crescita personale.

Uomini e donne. Gli uomini sottolineano gli aspetti più appariscenti ed esteriori (successo, affermazione). Le donne parlano dell'emancipazione reale (non essere discriminate). Circa gli strumenti gli uomini indicano la gestione della famiglia, le donne anche la cultura e la vita di relazione.

Istruzione. Con l'istruzione cresce l'indicazione ad essere persone normali; le meno istruite parlano di affermazione tramite il marito e i figli. La vita di relazione è indicata dalle più istruite.

Età. I più giovani per un terzo parlano di bisogno di emancipazione. Quelli dell'età media, fra gli strumenti, vedono la gestione della famiglia e la vita di relazione. I più anziani parlano di vita della normalità.

Confronto Vicenza e Sud. A Vicenza si parla di essere persona normale, nel Sud di essere discriminata. Per la donna anziana a Vicenza si sottolineano di più gli stimoli attivizzanti.

LA DONNA NEI MEDIA E SUI MEDIA FRA IMMAGINE E PROFESSIONALITÀ

La donna è uscita dai vecchi schemi di casalinga, pur rimanendo ancora prigioniera della sua immagine. È valore fondamentale il principio di pari opportunità tra i generi per guardare al mondo e ai fatti quotidiani anche con gli occhi di donna.

Le donne nei giornali e sui giornali, ma si può allargare il discorso a tutti i media tradizionali e nuovissimi, è un tema caldo che accende tanti dibattiti, perché, al di là dei bei discorsi, il processo per una presenza positiva, numericamente adeguata, qualitativamente autorevole ed efficace sta battendo il passo. Anzi starebbe registrando più di qualche arretramento rispetto alle posizioni più avanzate che avevano dato speranza e prospettiva.

Due casi emblematici sono accaduti, in contemporanea, il 14 maggio scorso e calzano bene per un ragionamento attorno alla presenza delle donne nei media. Jill Abramson è costretta a lasciare la direzione del New York Times: la proprietà la licenzia, sostenendone l'inadeguatezza a fronte delle novità con le quali il quotidiano si deve misurare. Ma per la rottura sarebbe stato determinante in particolare un aspetto molto realistico: lei non accetta di essere pagata meno del predecessore e insiste per avere un uguale trattamento economico. Il "pay gap" tra giornalisti uomini e donne è un motivo ricorrente nel dibattito sulla condizione femminile nel giornalismo.

Jill Abramson è la prima donna che arriva ai vertici nei 160 anni del prestigioso quotidiano americano.

Il secondo caso riguarda Natalie Nougayrède, che chiude la sua breve esperienza di direttore del quotidiano "Le Monde". Perde la battaglia con un forte gruppo di giornalisti che ne contestano la gestione, la durezza nei rapporti, l'autoritarismo, la prepotenza, l'eccessivo protagonismo.

Professione giornalistica

Le due giornaliste, Jill Abramson e Natalie Nougayrède, che hanno lasciato, costrette, la direzione di quotidiani che hanno autorevolezza mondiale e che fanno scuola, hanno acceso un forte confronto su come sono e dove sono le donne nei media e quindi come sono rappresentate.

Se la loro presenza a livelli medio bassi è negli ultimi tempi decisamente cresciuta, il loro posizionamento ai vertici segna piuttosto un preoccupante e inquietante arretramento. Oggi le statistiche dicono che le donne che dirigono giornali e in

Natalie Nougayrède è accusata, in sostanza, di essere "bossy", prepotente. L'aggettivo bossy è ricorrente nel dibattito in corso in America sulle donne che vogliono e si battono con determinazione per affermarsi e per avere una pari dignità con l'uomo. Ne definisce i tratti negativi.

È fortemente significativo, a proposito, il messaggio di Sheryl Sandberg, imprenditrice americana, presente nelle liste delle donne più influenti nel mondo, protagonista di una nuova ondata di femminismo (neo o post femminismo) che si sta sviluppando per affermare la parità del genere e la valorizzazione delle donne sul lavoro, la quale incita a essere non bossy, ma boss: "I'm not bossy, I'm the boss". Non sono prepotente, sono il capo. Un nuovo femminismo, o femminismi per la frammentazione con la quale si presenta, animato da donne affascinanti, intelligenti, affariste. Più attente al successo personale che agli interessi sociali e collettivi, curano la bellezza, la sensualità ed il successo.

Il fatto mette in risalto un altro aspetto che riguarda le donne nei media: una donna, non appena raggiunge una posizione di comando, è subito contestata perché ritenuta troppo in carriera, arrogante e cinica, quando invece l'ambiente la vorrebbe sempre gentile, discreta, elegante, affettuosa, arrendevole. Un ambiente dominato da sempre dal genere maschile, al quale negli ultimi anni, anziché avere ceduto spazio alle donne, ha rafforzato le posizioni: in America come in Europa.

generale i media sono meno di una decina di anni fa. Lo squilibrio riguarda sia i media storici che i digitali.

Stando ai dati della American Society of News Editors, ai vertici dei quotidiani cartacei è donna appena il 35 per cento, percentuale che si abbassa al 20 per cento nella televisione.

Il Global Report on the Status of Women in the News media, rapporto globale sulla condizione delle donne nei media giornalistici, rileva che il 73 per cento dei posti al vertice sono occupati da uomini.

Nella Rai, la televisione di

stato italiana, la situazione non è migliore: dati recenti dicono che, mentre le giornaliste sono il 33,7 per cento, le donne dirigenti sono appena il 4 per cento: due sono direttrici, 3 vicedirettrici rispetto a 33 uomini e 63 caporedattrici rispetto a 236 uomini.

Nè sono più favorevoli alle donne i dati relativi alla stampa in generale, diffusi recentemente dalla Fnsi, Federazione nazionale stampa, il sindacato dei giornalisti: sono 5 le donne che dirigono i giornali, mentre gli uomini sono 113; sono ancora cinque le donne vice direttrici a fronte di 99 uomini, 67 sono caporedattrici rispetto a 477 uomini. Arriverebbe al 40 per cento in meno la differenza di stipendio tra giornalisti uomini e donne.

La giornalista Loredana Lipperini così commenta questi dati: "Tirando le somme, in Italia, il quarto potere è in mano agli uomini in percentuali addirittura superiori a quelle che ci sono in politica. Questo giornalismo è mutilato, è un giornalismo a metà. Non a caso le donne italiane si stanno allontanando dalla lettura dei quotidiani".

Puntualizza, a proposito, la giornalista e scrittrice Paola Pastacaldi: "Il quotidiano continua ad essere un prodotto prevalentemente maschile. Solo 7 milioni 700 mila donne

Opportunità diverse

La posizione delle donne nei giornali in Italia, stando a dati abbastanza recenti dell'Osservatorio dell'Università di Pavia, risulta tra le realtà più negative da un confronto con i paesi ritenuti più sviluppati: appena il 14 per cento delle giornaliste occupa posti di responsabilità nel ruolo di direttrice, capo vicedirettrice o caporedattrice. Nel frattempo non si è visto un miglioramento.

Nel Veneto, per portare il discorso sul nostro territorio, 40 anni fa, quando ho cominciato la professione, le donne erano mosche veramente bianche; tenute quasi in recinti protetti, si occupavano di temi marginali, ritenuti leggeri e quindi di scarso valore rispetto alla gerarchia ingessata dei contenuti, misurati con convenzionali criteri giornalistici.

Negli anni successivi la situazione è cambiata in meglio: la presenza femminile nelle redazioni si è notevolmente rafforzata, ma soltanto

su 25 milioni e 700 mila, pari al 29,8 per cento, leggono regolarmente i quotidiani. Mentre gli uomini lettori nel giorno medio sono 12 milioni su poco meno di 24, pari al 50,2 per cento della popolazione totale. E in redazione? Su cento giornalisti, le donne rappresentano solo il 23 per cento (toccano la punta del 39 per cento in Lombardia)".

Le donne giornaliste, in Italia e nel mondo, si stanno attivando per contare di più ai vertici e per fare opinione, ma con risultati per ora limitati.

In Germania si sono unite per avere almeno il 30 per cento di posti di direttore e caporedattrici nei prossimi cinque anni.

Merita di essere ricordata l'attività di "Giulia giornaliste", un'associazione di giornaliste democratiche che si batte contro un modello di informazione tuttora condizionato da un'iconografia di genere stereotipata e dai luoghi comuni. È impegnata quindi su tante e significative proposte che mirano a una maggiore presenza e valorizzazione della donna dentro i media, sostenendo la necessità di creare le condizioni perché ad essa sia garantita maggiore dignità, maggiore riconoscimento dei meriti e della qualità professionale e maggiore coinvolgimento nelle scelte decisionali.

l'anno scorso è arrivata la prima donna a dirigere un quotidiano. E' Pierangela Fiorani che dal 30 giugno 2014 pilota Il Mattino di Padova, La Nuova Venezia e la Tribuna di Treviso.

Tutto questo accade mentre nel mondo più della metà dei laureati in Scienze della comunicazione è donna.

"Where are the women?" nei media? È il titolo di un recente rapporto della Nieman Foundation, che fotografa la situazione a livello mondiale, con conclusioni basate su dati che inducono a pensare che si stia arretrando sul fronte della parità di genere nei media. Le donne per tutta una serie di ragioni storiche, culturali, ambientali, economiche, pur essendo numericamente più presenti nei media, continuano ad essere tenute fuori dalla stanza dei bottoni.

Molte lasciano la professione prima di potersi esprimere al meglio e quindi di poter aspirare a posti di comando; altre si fermano davanti all'a-

sprezza, alle tensioni e allo stress che la battaglia per la carriera pretende. In genere le donne sono meno disponibili a sacrificare tutto al lavoro: famiglia, figli, casa, affetti, amicizie, relazioni sociali e quindi si impegnano meno per promuoversi dentro i media, per farsi largo e per salire nella gerarchia professionale. Si ha una specie di fuga dalla lotta per il potere che comporta durezza, spregiudicatezza, sfrontatezza, cinismo, poco riguardo per i colleghi.

Nel rapporto Nieman c'è la disincantata testimonianza di Janet Coats, ex caporedattrice del Sarasota Herald Tribune: "Devi essere dura, devi essere forte. Devi essere decisa se vuoi raggiungere un posto che ti consenta di essere ritenuta capace di un ruolo di leadership. Ma poi, appena lo ottieni, tutti ti vorrebbero materna". È difficile dire, a questo punto, quale sarà lo scenario prossimo futuro e se il nuovo femminismo, che si sta mobilitando con tonalità e rivendicazioni molto differenti rispetto al passato, possa portare a validi e realistici risultati per quanto riguarda la carriera delle giornaliste e il loro posizionamento nei posti di comando.

Dall'America, il paese in cui più che altrove si può intuire dove vanno i media, per ora arrivano dati e commenti ispirati a un'amara constatazione di "regressione del genere". Scrive Anna Griffin nel rapporto "Where are the women in leadership at news organization?": "I risultati che derivano da tale disparità di genere sono particolarmente perniciosi nel mondo del giornalismo; per meglio svolgere il pubblico servizio di "cani da guardia" del vero e diffondere verità, le testate giornalistiche avrebbero bisogno di un campionario di voci e prospettive, e quindi di punti di vista diversi. Stiamo scivolando verso una brutta china, come industria e come società, all'indietro e verso un triste posto dove le donne non hanno le stesse opportunità e, tanto meno, la stessa influenza".

Al di là di generiche conquiste e di timidi e spesso artificiosi processi di "femminilizzazione della società", prevale sempre l'immagine di "donna oggetto di desiderio" e di "donna giocattolo sempre a disposizione".

il neo-femminismo

DALLA RICHIESTA DI UGUAGLIANZA ALLA SCOPERTA DELLA SPECIFICITÀ

Le rivendicazioni del '68 hanno portato le donne a perseguire i modelli maschili. Nel 1980 sostengono il valore della diversità, chiudendosi, secondo alcuni studiosi, nella ricerca di un'identità progettata e voluta liberamente.

Vorrei introdurre il mio intervento con le parole di una importante pensatrice, Luce Irigaray (1930 -) che afferma: "L'unica rivoluzione riuscita nel 900 è quella delle donne" - ma si tratta di una rivoluzione, con tutte le implicazioni del concetto. La riflessione che tentiamo oggi ha quindi un soggetto molto complesso che sarà necessariamente solo trat-

teggiato. Il femminismo è infatti un fenomeno umano, e come tutti i fenomeni umani è denso di luci e di ombre. Guardarlo consapevolmente e non ideologicamente vuol dire tentare di cogliere sia i limiti che gli orizzonti che ha aperto. E quello che tenterò di fare oggi, in un tempo in cui la riflessione sui temi legati al ruolo delle donne si è fatta particolarmente complessa.

socialista, che abbracciavano un ambito più vasto di questioni e che sono alla radice di molte delle evoluzioni successive.

Ricerca dell'uguaglianza

Il fenomeno più visibile che interessa il movimento femminista negli anni successivi viene indicato per convenzione come neo-femminismo e si manifesta intorno agli anni '60, con uno sviluppo dirimente connesso ai fatti del '68. A cavallo tra gli anni '60 e '70, infatti, il movimento delle donne partecipò attivamente a quella generale messa in discussione dell'organizzazione politica e sociale che scuoteva anche l'Italia.

A questo nuovo tempo del femminismo, che tornava ad esprimersi con vivacità, facevano da base teorica gli scritti di alcune importanti pensatrici come Simone De Beauvoir e Betty Friedan; il movimento si concretizzava in un primo tempo nel prevalere della tensione emancipazionistica, di 'liberazione', segnata in profondità da uno spirito di rivolta contro le strutture tradizionali. Aveva alcuni caratteri ben precisi: dimensione conflittuale ampia; matrice culturale spiccatamente marxista, con il rifiuto di ogni tentativo in direzione riformista, più moderata (che invece caratterizzavano il modello assimilazionistico, che però s'indebolì fino quasi a scomparire); ricerca dell'uguaglianza assoluta,

Questo quadro sommario ci consente di mettere a fuoco i tre livelli su cui si era mosso il femminismo: privato, politico-sociale, economico.

perseguita anche con la contrapposizione tra i sessi (maschio come nemico); condanna dei ruoli tradizionali visti come luoghi di schiavitù (matrimonio) o di limitazione (maternità) per la donna.

Questo movimento ha una forte componente politica, perché politica è la questione dell'uguaglianza. Si accompagna a precise richieste ai legislatori, che in Italia tra l'altro daranno origine al nuovo diritto di famiglia (1975) in cui finalmente si sancisce la parità giuridica tra i coniugi, è istituita la comunione dei beni, viene estesa ad entrambi la potestà sui figli...

Ma molto presto il movimento emancipazionista si scontra con i limiti del concetto di uguaglianza, in ambito sia liberale che socialista: nei paesi liberali la conquista dei diritti non aveva vistosamente migliorato la condizione delle donne, in ambito socialista l'ingresso delle donne nel sistema produttivo non aveva portato con sé la fine della subordinazione a livello familiare. In tutto questo, inoltre, l'uguaglianza sembrava essersi ridotta ad una assimilazione delle donne al modello maschile, con una perdita della propria specificità.

Il pensiero della differenza

Gradualmente il concetto di emancipazione si evolveva e prendeva corpo quello che è stato definito lo strumento analitico più creativo del femminismo: il pensiero della differenza. "Il femminismo della differenza" e il pensiero della differenza sessuale sono basati sul concetto di esperienza: le donne non vogliono dire nulla su quanto non hanno sperimentato. L'idea è di tornare alle esperienze femminili in modo cosciente e pensato, così da rendere visibili e rafforzare le diverse prospettive delle donne, il loro modo di intendere e vivere il reale, senza riprodurre la norma maschile di esperienza e valori.

Il pensiero della differenza

oppone una severa critica alla tendenza-obbligo di emanciparsi omologandosi al modello maschile. Questa critica è tratto caratteristico dei movimenti neofemministi tra gli anni '70 e inizio '80, insieme ad una forma di separatismo, ossia la scelta di affrontare i problemi entro piccoli gruppi trasversali agli orientamenti partitici ed esclusivamente femminili, in cui si rifletteva intorno ad alcuni temi centrali: identità, sessualità, solidarietà.

Attraverso il pensiero della differenza il neofemminismo mette alla base delle proprie riflessioni la contraddizione uomo-donna in quanto genetica, radicale, e la battaglia rivendicativa si sposta dall'ambito pubblico (dei

diritti, dell'economia) a quello del rapporto pubblico-privato e alla lotta per la liberazione dello spazio privato dal paternalismo maschile. Lo strumento principale è la pratica dell'autocoscienza, della riflessione sulla propria storia individuale, il raccontarsi per scoprire i tratti comuni delle vicende personali e familiari. Questa svolta genera una rete associativa amplissima (piccoli collettivi di donne diffusi sul territorio, gruppi di autoaiuto, consultori autogestiti, libreria delle donne...), che dà al movimento una enorme diffusione. E ancora di più, il dibattito e la mobilitazione per la depenalizzazione dell'aborto pone fortemente l'attenzione su altri temi fondanti l'identità femminile, vale a dire la procreazione, gli anticoncezionali, il corpo, la salute.

Il corpo femminile è in un certo senso veicolo di somiglianza e di per le donne, le stesse differenze culturali e sociali, almeno in questa fase, sono messe in secondo piano.

In Italia in particolare il passaggio legislativo che riguarda la normativa sull'aborto (1978) costituisce un momento chiave. Le femministe erano divise tra coloro che chiedevano la semplice depenalizzazione, mettendo alla base l'affermazione del diritto di "gestire il proprio corpo" (*Il corpo è mio e me lo gestisco io* - slogan che forse tutti abbiamo incrociato), e coloro che si ponevano in modo contrattuale, sperando di ottenere di più.

Il legislatore promulga la legge 194, che non depenalizza ma regolamenta, rifiutando quindi nei fatti l'idea di una assoluta autonomia nella scelta della donna e mettendo in rilievo, sia pur in modo germinale, i diritti degli altri soggetti implicati nella questione, il nascituro e il padre (la 194 nomina entrambi, sia pur lasciando loro uno spazio minimo, e con la possibilità dell'obiezione di coscienza formula un implicito giudizio etico di non neutralità).

Per molte femministe la fredda sanzione legislativa di un'esperienza individuale di dolore non poteva costituire un momento di liberazione per le donne. Per altre la legge sanciva comunque una tutela legale al corpo della donna.

ASSUNTA STECCANELLA
Facoltà teologica del Triveneto

Il primo femminismo

La prima significativa ondata di protesta femminile si manifesta verso la fine del XVII secolo in Inghilterra dove la società inglese viveva un radicale mutamento.

In quel contesto si diffusero degli opuscoli anonimi che trattavano della questione di genere, ed ebbero grande risonanza, diventando il primo segno tangibile di un nuovo interesse delle donne per la propria condizione. La forma di ciò che stava nascendo era ancora indeterminata, ma certo il fenomeno era del tutto originale e dava voce ad una tensione forte: le donne stavano marcando la contraddizione tra la dinamicità di un contesto socioeconomico in grande e veloce trasformazione, e la staticità del proprio ruolo sociale.

Emerge così un carattere intorno al quale si svilupperà molto di quanto segue nel movimento femminista: la sottolineatura di una discrepanza, uno iato tra la condizione maschile e la femminile, che veniva evidenziandosi in tutte le sue sfaccettature: in fondo lo sguardo che prevaleva, e che ancora ci trascina, vede l'uomo come neutro, la donna come una specificazione. Quindi l'uomo come paradigma e punto di riferimento a cui la specificazione non poteva mai essere adeguata.

Gli snodi fondamentali per il vero processo di emancipazione sono però costituiti dalla rivoluzione industriale e dalla rivoluzione francese, che grossomodo coincidono dal punto di vista cronologico (1780-1830 ca.) e mostrano come le trasformazioni si verificassero a tutti i livelli. Abbiamo in questo periodo la pubblicazione di alcuni testi di donne (Olympe de Gouges, Mary Wollstonecraft) che rivendicano pari diritti con gli uomini, portando ad una forte

presa di coscienza femminile ad una partecipazione via via più intensa alla vita pubblica.

In seguito all'evolversi storico, i movimenti delle donne assunsero due diverse linee di sviluppo: quello liberale, a cui appartenevano le donne delle classi più agiate, che si sviluppò intorno alla richiesta dei diritti civili (movimento delle suffragette, che sempre in Inghilterra, ad inizio '900, chiedono uguaglianza nelle professioni, diritto di voto...) e quello socialista, a cui appartenevano le donne del proletariato e che si concentrava di più intorno all'utopia di una società completamente trasformata nelle sue strutture, in cui le donne potessero raggiungere l'indipendenza economica e legale. In questa seconda corrente si radicano la critica della famiglia come istituzione (patriarcale, di potere...) e le teorie della liberazione sessuale.

Anche in area cattolica non mancava un movimento femminile, che si esprimeva in massima parte nell'associazionismo (soprattutto movimenti che si occupavano di istruzione e delle donne operaie, facilmente affascinabili dalle posizioni socialiste) e in alcune figure spesso più conosciute all'estero che da noi.

L'evoluzione del comunismo reale, le guerre mondiali, le trasformazioni economiche e sociali che avevano portato a garantire gradualmente alle donne molti dei diritti che rivendicavano (1946, suffragio universale in Italia per decidere tra monarchia e repubblica), l'entrata massiccia di beni di consumo nella vita delle persone, portarono tra gli anni '50 e '60 ad un periodo di stasi nel movimento femminista soprattutto di matrice liberale, mentre rimanevano più forti le spinte all'emancipazione di stampo

il neo-femminismo

RECIPROCIÀ FRA UOMINI E DONNE PER SUPERARE RAPPORTI DI POTERE

L'antropologia della pienezza umana richiede il rispetto dei legittimi diritti, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno sulla medesima dignità. Ad ogni persona deve essere assicurata l'identità e la costruzione del sé.

Il femminismo ha dovuto superare il confronto/scontro con le istituzioni e il potere maschile espresso nei partiti, nelle amministrazioni locali, in Parlamento. Questo coincide con l'inizio del declino del femminismo come movimento di massa, condiviso più in generale con vari movimenti di protesta del tempo, data la ridefinizione sociale seguita alle diverse battaglie; in parallelo ad una sfiducia profonda delle femministe verso le istituzioni, il sistema dei partiti e la sinistra parlamentare ed extraparlamentare, emergono differenze di linguaggi, di esperienze, anche conflitti e lacerazioni interne ai gruppi, una caduta di tensione collettiva e una relativa crisi di

capacità di mobilitazione e di militanza.

La pratica dell'autocoscienza si è esaurita e oltre alla scoperta non solo della diversità con l'uomo ma delle diversità fra donne, diventa difficile gestire tali differenze, emergono tensioni che portano allo scioglimento di parecchi gruppi, e le donne che li avevano frequentati si disperdono.

A livello generale, ampia era la sensazione che i problemi femminili più urgenti fossero stati risolti e che non fossero più indispensabili posizioni agguerrite ed estreme; gradualmente si abbandona l'illusione che il progetto individuale potesse coincidere con quello collettivo.

Dal movimento femminista al femminismo diffuso

Questa condizione è contestuale all'aprirsi di un processo che conduce a quello che possiamo indicare col termine di *femminismo diffuso*, intendendo con ciò la penetrazione in una pluralità di strati e situazioni sociali, di tematiche quali il diritto dell'esistenza della donna come persona in quanto persona, la rivendicazione di spazi di autonomia, una maggiore consapevolezza di sé.

Non si sta parlando di fine o sconfitta del movimento femminista, quanto di trasformazione in forme di femminismo nuove e diversificate rispetto al decennio precedente. Ne consideriamo solo alcuni tratti particolarmente significativi.

Gli approcci femministi basati sull'esperienza sono stati fortemente criticati in particolare dal femminismo poststrutturalista (che esce dalle strutture, importanti e speculari, di uguaglianza e differenza, e dalla forma movimentista), a partire dagli anni '90. "Esperienza" è quasi diventata una parola oscena. I pensieri dell'esperienza femminile infatti sostengono che vi siano delle cosiddette *esperienze femminili autentiche*, ma le poststrutturaliste ricordano che chi insiste sull'esistenza di un femminile autentico ignora di fatto la differenza tra donne. Inoltre le esperienze sono sempre *prodotte discorsivamente*, iscritte in sistemi culturali normativi e linguistici.

Due delle maggiori espo-

nenti di questo pensiero sono Judith Butler e la storica statunitense Joan W. Scott, il cui articolo su "Esperienza" - messa tra virgolette - del 1992, ha fatto testo, è diventata la citazione di riferimento per molte autrici che fanno capo a questo pensiero.

È nell'ambito di questa critica alle strutture concettuali rigide che emerge il pensiero e la categoria di genere. Ora, senza addentrarci nell'analisi di questo concetto, è opportuno sottolineare l'importanza di dedicarvi attenzione e spazio, perché sappiamo che è intorno ad esso che si stanno coalizzando tensioni diverse, che spaziano tra due estremi, tra chi lo critica radicalmente a chi ne fa l'esclusiva chiave di lettura della nostra esistenza relazionale.

In questa tensione emerge il ruolo di grande responsabilità dei media che spesso tendono ad accentuare le polarizzazioni, rendendo più complessa un'autentica comprensione delle cose: in tale contesto, difficile, occorre pensare davvero a quale contributo l'antropologia cristiana possa offrire alla riflessione contemporanea. A tale proposito, possiamo ricordare un'affermazione di Gilles Routhier, che in una sua conferenza sosteneva: "In tutte le culture in cui si inserisce la Chiesa cattolica, i cristiani restano ospiti di passaggio e come già affermava la *Lettera a Diogneto*, ogni cultura per loro può essere una patria. Sta a noi, sempre,

pensare e ripensare come fare della cultura attuale la dimora del cristianesimo". Solo per introdurre brevemente l'analisi, ricordo che la categoria di "genere" trova la propria specifica fisionomia accanto alle altre due con cui ci siamo confrontate: "uguaglianza" e "differenza".

Da quanto abbiamo accennato, vediamo come ciascuna di queste si presenti con una specifica potenza euristica e analitica da un lato, e con una faticosa parzialità, dall'altro".

Vale la pena recuperare in modo sintetico il portato prezioso che queste categorie offrono, in un percorso che si è rivelato nel tempo tanto indispensabile quanto necessariamente superabile:

- con la categoria di «uguaglianza» è stata superata l'idea di una natura gerarchizzata in cui si decide chi sta al centro e chi sta al margine del mondo; aspetto negativo: omologazione al modello maschile;
- con la categoria di «differenza» si è andati 'oltre' la natura simmetrica, quella che mette uomini e donne di fronte come se fossero due parti di un intero, entrambe al loro interno molto omogenee e strutturate; aspetto negativo: ricondurre le esperienze diverse delle donne ad un unico modello astratto, *la donna*;
- la categoria di «genere» apre al superamento dell'idea di una natura ridotta a materia. Ridurre la natura a materia in modo assoluto è *biologismo*, posizione che lascia troppo spazio alla dimensione istintuale che oggi, nonostante ciò che sembra, è esaltata in modo abnorme: quante volte sentiamo dire, a proposito di morale sessuale, per esempio, che il sesso è una cosa 'naturale' e quindi non è regolabile? Ma 'naturalmente' gli istinti animali portano all'uso dell'altro per la soddisfazione di un bisogno, indipendentemente dalla volontà dell'altro, e infatti vediamo moltiplicarsi violenze sessuali di chi crede che la propria naturale pulsione sia giusta in sé. La vita sessuale umana è composta di natura e cultura. Specularmente, l'aspetto negativo della categoria riposa nel rischio dell'abbandono o almeno della eccessiva relativizzazione della dimensione biologica, naturale.



I contenuti della ricerca sono stati presentati a Palazzo Bonin Longare di Vicenza (a novembre) e al Centro Giovanile di Bassano del Grappa (a dicembre).



Differenza sessuale biologica

Un'altra virtualità di questa categoria può essere indicata nel fatto che essa apre all'idea che non si possano comprendere le donne se non si studiano contemporaneamente gli uomini, e viceversa. Con il concetto di genere infatti si indica il carattere anche socialmente costruito delle differenze tra uomini e donne, ossia il fatto che la differenza sessuale biologica, che c'è ed è insuperabile, si esprime in ciascuna società e cultura attraverso l'assunzione di atteggiamenti, caratteristiche, comportamenti che si ritengono adeguati per uomini e donne quali esseri sociali. La comprensione del concetto, quindi, passa attraverso:

- la sua correlatività al concetto di sesso biologico;
- la globalità della riflessione estesa a ruoli e comportamenti sia delle donne che degli uomini, aiutando a pensare le interconnessioni tra il sé e l'altro, tra cultura e società, tra sociale e simbolico.

Questo non ne fa comunque una categoria esaustiva. Si parla già di post-gender, mentre il pensiero sta tratteggiando il ritratto del soggetto

nomade, o la dimensione del post-umano e del *cyborg* (Braidotti).

Il compito dell'antropologia cristiana nell'approfondimento di questi temi cruciali (che chiamano in causa l'identità e la costruzione del sé) si fa sempre più urgente, la domanda di dialogo sempre più acuta.

Resta da riconoscere il prezioso cammino che è stato reso possibile anche per l'azione dei movimenti femministi.

Le donne oggi sanno di avere una preziosità da poter mostrare, non tanto specifica (come se tutte le donne fossero in un determinato modo), ma pienamente umana, personale. Di questo la società e la Chiesa non possono fare a meno, come ricorda papa Francesco (EG 104): Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere.

problema del “gender”

I DUE TERMINI “SEX” E “GENDER” E GLI EQUIVOCI SOTTESI

Il termine “genere” ha consentito una dinamica nuova nella riflessione sulla donna. Alcuni sviluppi successivi sono approdati alla conclusione che uomini e donne si diventa e ognuno può scegliere, essendo categorie solo culturali.

Normalmente in italiano la parola genere viene utilizzata in almeno tre accezioni: a) come genere umano, b) come genere maschile/femminile, c) come genere femminile (riferito generalmente alla condizione femminile nelle politiche di genere, appunto).

Se nella lingua italiana sesso e genere vengono usati correntemente come sinonimi, nella lingua inglese *sex* e *gender* fanno riferimento a due aree semantiche diverse; *sex* indica la condizione biologica dell'uomo e della donna (cioè come si nasce), *gender* indica la percezione psicologica della propria identità (come ci si sente) e la condizione socio-culturale (l'esteriorità, i ruoli, i comportamenti attribuiti e assunti della mascolinità e della femminilità). “*Sex* indica come siamo, la condizione naturale; *gender* come diventiamo, la condizione acquisita” (Palazzani 2011).

Il problema è definire la relazione tra *sex* e *gender*. Quale corrispondenza definire tra la dimensione biologica e la percezione della propria identità? La discussione teorica in atto si articola in sintesi in tre posizioni che oscillano “tra determinismo biologico (che teorizza la sostituibilità *gender/sex*), costruzionismo sociale (che separa *gender* da *sex*) e decostruzionismo (che tematizza la priorità del *gender* sul *sex*)” e che, nelle sue teorizzazioni più avanzate, sostiene l'inesistenza del *sex* in quanto dimensione naturale.

La questione attuale pare quindi porsi come rapporto in tensione tra *sex* e *gender* nella formazione dell'identità. Questa tensione presenta molte opportunità, oltre ai rischi: una parte del dibattito attuale in ambito cattolico parte dal presupposto che la questione *gender/genere* sia da temere a prescindere, correndo il rischio di scivolare (più o meno consapevolmente) verso una posizione essenzialista (cioè solo la biologia ci determina come uomini e donne). Tra tale posizione e quella opposta, che potremmo denominare “culturalista”, c'è, dal mio punto di vista, tutto lo spazio perché il soggetto cresca nella sua identità sessuata a partire sia dall'assunzione del dato biologico/naturale sia dalla riflessività sul suo percorso

educativo in famiglia e nella comunità. In questa ottica, l'ulteriore riduzionismo è quello di parlare di “teoria” del *gender*; la letteratura ci dice altresì che la riflessione in proposito è plurima e diversificata. Ci sembra quindi più corretto continuare a parlare di teorie del (o approcci diversificati al) *gender* (*gender studies*).

In questo senso la situazione si fa ancora più complessa e problematica con la postmodernità. La teorizzazione del *gender* slegato dal *sex* si separa sempre più e si pluralizza in innumerevoli “differenze” e dentro alla categoria *gender*, oltre all'identità individuale psicologica, sociale e culturale acquisita a prescindere dal *sex*, entra anche l'orientamento sessuale con le relative discussioni sull'eterosessualità, sull'omosessualità, sulla bisessualità e sulle preferenze sessuali (*sexuality studies*). In buona parte del dibattito la natura (biologica) viene considerata irrilevante, ma progressivamente anche la cultura (che viene sempre più considerata normalizzante in senso negativo). Non solo la

dimensione del *sex* viene considerata irrilevante, ma anche progressivamente anche quella di *gender*. L'approccio decostruzionista esalta così “la pulsionalità istintiva anche transitoria di identità molteplici e plurime, identità sia maschili che femminili o né maschili né femminili (*trans-gender*), ritenendo equivalente qualsiasi sessualità omo/etero/bi-sessuale. [...] È l'esaltazione dell'indifferenza”.

Mi sembra che la deriva più problematica della riflessione sul *gender* sia la messa in discussione del binarismo sessuale (che ritiene che i sessi siano due e opposti), in favore di un polimorfismo sessuale (innumerevoli sessi, pansessualismo, ...) che sostiene qualsiasi legame tra i sessi (in cui nessun limite può essere normativo, né di età né di numero né di preferenza, ...). La categoria *gender* viene quindi progressivamente sostituita con la categoria *queer* (è la Q che completa l'acronimo LGBTIQ) “per indicare come la diversità non debba essere conside-

rata “stranezza”, ma debba essere ritenuta “normalità” annullando ogni distinzione tra normale e anormale”.

Due sono gli elementi che connotano la *queerness*: il polimorfismo e il pansessualismo. Il primo problematizza in maniera radicale e nega il binarismo sessuale, il secondo problematizza fino a negare l'eterosessualità quale orientamento specifico e prioritario nella società (ogni orientamento sessuale è equivalente). “La teoria *queer* rifiuta ogni gerarchia, ogni distinzione tra centrale/periferico e prioritario/

marginale sia in riferimento all'identità sessuale che all'orientamento sessuale: la differenza è ritenuta la causa della gerarchia...”.

L'obiettivo è quindi l'eliminazione della differenza in nome di una ipotetica uguaglianza di diritti e opportunità. Di fatto si nega l'esistenza di una identità (e quindi anche di un'identità maschile o femminile) sostituita da un processo quotidiano di identificazione inteso come costruzione sempre modificabile, cancellabile e oltrepassabile (ipotesi performativa dell'identità).

Un riferimento post-gender

Il pensiero complesso e non sistematico di J. Butler (2013) si fonda sul rifiuto di ogni elemento dato/naturale quale costitutivo di un'identità individuale. Coerentemente con una prospettiva post-moderna nessuna verità (sociale, culturale, valoriale, ecc.) è assoluta né nessuna identità sessuale maschile o femminile è originaria presociale e preculturale (prediscorsiva). In questa ottica non è il *gender* che deriva dal *sex*, ma al limite il *gender* che produce il *sex*. Ma *gender* non esprime il sé, un modo di essere intrinseco, ma è l'effetto di un potere. È il potere che produce nella società il *gender*. Essere uomo o donna è effetto di un potere, non è in nessun modo un dato naturale. L'obiettivo della Butler è “dis-fare” (“*un-doing*”) il *gender*. *Gender* diviene una categoria performativa, essendo costituita dal fare e non dall'essere. È il *gender* costituito socialmente che crea il sesso anatomico; è il primo che rende il secondo rilevante nella pratica sociale.

Un riferimento post-queer

Donna Haraway critica la categoria *queer* poiché a sua volta è definitoria; lei parla perciò di *post-queer*, espressione che indica non l'essere, ma il divenire (*becoming*) come permanente stato di metamorfosi, trasformazione, sospeso tra realtà e finzione, tra scienza e fantascienza. Haraway introduce gli scenari del post-umano attraverso la figura del *cyborg*, ibrido di macchina e organismo, supe-

La teoria performativa ridefinisce il *gender* come processo o serie di atti discontinui che devono essere ripetuti. [...] I corpi sono strumenti passivi e ricettivi. “Non esistono uomini e donne, corpi maschili e femminili, ruoli maschili e femminili, ma solo “recite” e “parodie”, ripetute e obbligate da codici di comportamento dominanti: ognuno “è” quello che “fa”, o meglio, ciò che gli è imposto di “fare”.” (Palazzani 2011, 78). Prima del linguaggio non esiste nulla, nemmeno la materia. In questa prospettiva la stessa distinzione *sex/gender* perde importanza. Butler critica in questo senso il complesso edipico e il tabù dell'incesto (ossia il modello edipico-esogamico), quali tentativi della psicanalisi (Freud) e dell'antropologia culturale (Lévi-Strauss) di identificare un assetto naturale, atemporale e metasociale, stabile e universale di strutturazione della società e della famiglia come schema a priori di normalizzazione (rif. Deleuze, Guattari, Foucault. Cfr Palazzani 2011).

ramento della dicotomia tra naturale e artificiale, figura di un soggetto decostruito e riasssemblato a piacimento in senso trans-umano e post-umano (Cfr. Deleuze-Guattari, *L'anti-edipo*). Il *cyborg* non ha né sesso né genere né identità. È la dissoluzione del soggetto, la distruzione del corpo, il disfacimento dell'identità.

ANDREA POZZOBON
Istituto Universitario Salesiano
di Venezia - IUSVE

LA RELAZIONE TRA IDENTITÀ E CORPO

Il corpo è dato in forma maschile o femminile (differenza) e è questa differenza che permette innanzitutto di prendere consapevolezza che la visione di uomo (pur essendo soggetto pienamente umano, non mancante) è solo una prospettiva della visione del mondo; il radicalmente altro è la visione della donna (a sua volta pienamente umana, non mancante). Ciò supera la visione dell'androgino platonico, ma permette di percepirci come soggetto limitato, non onnipotente. Il corpo è innanzitutto un limite che permette, in quanto tale, di costruire identità, di conoscere, di apprendere. L'apprendimento avviene innanzitutto per differenza, e la differenza sessuale è la differenza radicale che, integrata ad altre differenze, permette di identificare, di crescere, di ri-conoscere. In questo senso non è possibile identità se non nella differenza. Io sono quel che sono distinguendomi da ciò che non sono. L'indifferenziato, l'indifferenza non permette l'identificazione. Ciò introduce una questione educativa centrale.

In questo senso le espressioni *sex* e *gender* risultano anacronistiche, ma sul versante opposto di quanto afferma J. Butler: è l'interazione/integrazione tra essere (natura) e divenire (cultura), tra soggetto/corpo sessuato e genere che consente il superamento della separazione tra *sex* e *gender*.

Sono necessari quindi, pur non potendoli affrontare qui, percorsi di approfondimento in ordine alla corporeità, alla differenza sessuale, alla relazionalità quali componenti fondamentali per il percorso di costruzione identitaria.

L'ulteriore passo da fare è cercare di costruire/delineare dei processi educativi e sociali che possono aiutare uomini e donne, famiglie, gruppi, comunità a crescere in ordine delle questioni fin qui messe in luce.

A. P.

problema del “gender”

RAPPORTI FRA BIOLOGIA E CULTURA LE RADICI DELLA DIVERSITÀ

Il corpo umano come elemento dell'identità personale ed importanza della trasmissione del mistero della vita, non affidata alla tecnica ed all'arbitrio umano. Dare rilevanza al dato naturale non significa rispolverare la teoria del determinismo biologico.

Riflettere su fondamenti e implicazioni di tali approcci significa interrogarci sui significati del corpo, della differenza sessuale, dell'identità, della relazionalità, della famiglia, della società (in particolare nelle sue dimensioni politiche e giuridiche). Il fatto che il *gender* sia già stato “superato” dalla “ideologia *gender*”, non significa che *gender* e relazione *sex/gender* non siano ambiti di

riflessione-azione necessari e generativi.

Solo recentemente in Italia il tema è divenuto sensibile per l'opinione pubblica e per le famiglie (in particolare dopo la pubblicazione degli opuscoli dell'UNAR rivolti alle scuole), ma da anni la cosiddetta *agenda gender* (o *ideologia gender*) sta generando effetti sul piano giuridico, sociale e politico (Cfr. O'Leary 2006).

Alcuni nodi critici

L'orizzonte del postmoderno. È rilevante collocare gli elementi che risultano a mio avviso più critici (in particolare la separazione *sex/gender* e la negazione del *sex* e quindi del *gender*) nel più ampio contesto dell'orizzonte postmoderno. Le posizioni di Butler, De Lauretis, Haraway, ... sono collocabili in un contesto che nega la possibilità di conoscere (individualmente e comunitariamente) una verità, anche solo parziale, dell'uomo e della società. Qualsiasi processo fondativo dell'umano, qualsiasi prospettiva che possa dare unità alla frammentazione, al reale, sono rifiutati.

In quest'ottica, ad esempio, non è possibile considerare la differenza sessuale come categoria centrale nel processo di costruzione dell'identità. Il tentativo, più o meno esplicito, è quello di parificare la differenza sessuale ad altre differenze (di razza, etnia, classe, ...); tale parificazione rende progressivamente molteplici le differenze fino a renderle “uguali”. Togliendo priorità alle differenze, l'obiettivo è eliminare discriminazioni e disuguaglianze. È evidente che l'equivoco è la contrapposizione tra differenza e uguaglianza, o, meglio, il pensare la differenza quale causa della disuguaglianza.

Altra questione critica collocabile nell'orizzonte postmoderno è la centralità dell'individuo posta dalla posizione decostruzionista. Il superamento della categoria *gender* sembra avere l'obiettivo di rendere irrilevante la costruzione sociale e culturale del *gender* (sempre a rischio di produrre percorsi di normatività vincolanti) in favore di una legittimità della sola costruzione individuale:

è l'individuo che modella, costruisce e decostruisce il *gender* che vuole, a prescindere dalla natura, ma anche dalla società (Cfr. Foucault)

La corporeità. Nella visione decostruzionista la scissione individuo/società va di pari passo alla scissione mente/corpo. Nella riflessione della Butler emerge con evidenza l'idea del corpo come strumento passivo in mano ad un io che, in quanto tale, è scisso dal corpo stesso. Un corpo nelle mie mani, qualcosa che ho e che posso manipolare a piacimento. Ciò ripropone la polarità tra le prospettive di *avere* un corpo o di *essere* un corpo.

Limite. Mi sembra che tale prospettiva porti con sé un rifiuto ontologico del limite, in primo luogo della non accettazione del limite, in quanto uomo o donna, di “dire” solo una parte dell'umanità e di concepire la relazionalità come l'unità (mai data una volta per tutte) fondata sulla distinzione (la distinzione uomo-donna come distinzione radicale). Il maschio e la femmina in sé non dicono l'intero. “Né il maschile, né il femminile possono assicurare rispettivamente a primato di rappresentazione dell'universale umano, pena la caduta nel pensiero assoluto, sciolto cioè dal limite, quello imposto dalla specifica marcatura biologica” (Ricci Sindoni 2008, 46). In questa prospettiva risulta evidente come la negazione del “limite” della differenza sessuale, dell'irriducibilità dell'essere-due, in nome dell'individualità autodefinita delle *gender theories*, richiami il paradosso dell'assolutezza di certe posizioni relativiste.

Procreazione. La classica articolazione della sessualità nelle sue dimensioni relazionale, ludica e procreativa sembra, nelle riflessioni sul *gender*, dimenticare del tutto (o quasi) la dimensione procreativa. Ciò è in linea con molte delle riflessioni di questi ultimi anni sull'intimità e la sessualità (valga su tutte quella di Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*). La questione del rapporto tra generazioni è di fatto rimossa dalla questione

sessuale. Il passaggio alla rimozione dell'eterosessualità avviene per scivolamento. Progressivamente anche l'altro, e con l'altro la relazione, sono considerati accessori. La sessualità, in fondo, nelle prospettive *post-gender* e *post-queer*, è questione che riguarda esclusivamente il sé.

L'esclusione di fatto della procreazione dal discorso sulla sessualità porta immediatamente al processo sociale di stigmatizzazione nei confronti di chi si permette di farla emergere.

Uomo-donna: una relazione tra natura e cultura

Dare forte rilevanza al dato naturale non significa rispolverare la teoria del determinismo biologico (che sostiene che il *sex* biologico determina dalla nascita in maniera rigida e non modificabile il *gender*) negando la complessità del reale. “Non è sufficiente richiamare l'esperienza del nascere come uomini o donne per dimostrare la verità dell'assunto del binarismo sessuale” (Palazzani, 100). Cerchiamo perciò di entrare nella complessità della questione.

Identità sessuale biologica. È rilevante porre l'attenzione sull'importanza della natura nella determinazione del sesso in prospettiva sia sincronica sia diacronica (per un approfondimento si rimanda a Atzori 2010).

Sincronicamente è rilevante il fatto che tutte le componenti del sesso (genetico/cromosomica – 46XX e 46XY; gonadica – ovaie, testicoli; ormonale – androgeni e estrogeni/progesterone; duttale – dotti di Wolf (maschile) e dotti di Müller (femminile); fenotipico/morfologica – sesso genitale esterno, interno) sono *duali* e *opposte* in senso maschile o femminile.

In prospettiva diacronica ciò che si nota è che il processo di differenziazione

sessuale non è casuale, ma è costituito da una successione coordinata e regolare di fenomeni fortemente interconnessi. “Tale processo si articola in una direzionalità non riducibile ad un rapporto causa/effetto, ma interpretabile come tensione teleologica verso un fine” (Palazzani, 100).

“La sessualizzazione, cioè la caratterizzazione dell'uomo e della donna condizionata dal corredo genetico, diverso nel maschio e nella femmina, inizia quindi in epoca prenatale e continua per tutte le fasi della vita in modo dicotomico con caratteristiche proprie e diversificate nei due sessi. [...] Certe ambiguità sessuali alla nascita [...] possono dipendere da anomalie genetiche o endocrinologiche prenatali (proprie del feto ma anche derivate da “perturbazioni” dell'ambiente materno) ed essere spie di possibili invisibili flussi anche a livello di sessualizzazione cerebrale prenatale. Queste anomalie rientrano nella patologia e non nella fisiologia dello sviluppo sessuale” (Atzori, 18, 20).

La natura, in un processo di complessa interazione con i fattori sociali e culturali, risulta essere dimensione imprescindibile nella costituzione dell'identità sessuale.

Corpo e identità

Sviluppare una pista di riflessione sul corpo sessuato e sulla differenza sessuale binaria pare particolarmente fecondo in ambito antropologico filosofico. Tale percorso, chiamato a interrogarsi sulla articolazione concettuale ed ontologica della differenza

sessuale corporale, pare decisivo non solo per approfondire e replicare ad una visione performativa e strumentale del corpo che le *gender theories* sostengono. In questa ottica va ripresa anche la tematizzazione, a volte parziale, che nella riflessione

personalista e nell'approccio dialogico (Buber, Ebner e Rosenzweig) è stata data alla originarietà ontologica della differenza sessuale corporale (cfr. Chiodi 2008).

In particolare pare decisivo la tesi che l'uomo e la donna non *hanno* solamente un corpo (come sostiene di fatto Butler), per argomentare che uomo e donna *sono* il loro corpo maschile e femminile. Tale tesi necessita, a nostro avviso, di un'articolazione antropologica che approfondisca (in una prospettiva ontologica di marca realista) questi temi. In particolare pare decisivo strutturare concettualmente in modo più chiaro il legame tra identità personale e sessuazione binaria maschio-femmina del corpo in rapporto con i dati delle scienze biologiche e sociali.

Una prima riflessione riguarda il fatto che la dualità sessuale permette la continuità del *genere* umano. La radice indoeuropea del termine “*genere*” deriva da “*generare*”. La differenza sessuale è la condizione necessaria alla procreazione. Il problema è che nella percezione generale la dimensione procreativa non risulta essere né centrale né necessaria nel discorso sulla sessualità. La sessualità è ridotta alle sue dimensioni relazionali e ludiche (che restano fondamentali), ma scissa dalla loro necessaria relazione con la dimensione procreativa.

Riportare al centro la dimensione procreativa produce peraltro un potenziale rischio di marginalizzazione delle tesi che possono venir collocate in modo stereotipato entro un'identificazione esclusiva della sessualità con la procreazione.

In termini psicologici ci sembra importante accennare alla riflessione che Erik Erikson fa sulla dimensione procreativa. Per Erikson, infatti, un adulto può dirsi tale se *generativo*, e la generatività ha a che fare con tre dimensioni: la produttività, la creatività e la *procreatività/fecondità*. Ciò non significa ovviamente che un adulto per essere generativo deve diventare genitore, ma che necessariamente deve fare i conti con il fatto di poter generare una nuova vita.

LA DONNA NEI MEDIA E SUI MEDIA

(continua da pag. 3)

L'immagine domina

Scrivete Paola Pastacaldi: "È tramontata la casalinghità come valore da difendere, sono in parte caduti i profili di brava ragazza, di madre generosa, il progetto di famiglia è stato ridefinito. La donna è decisa ad uscire dai vecchi schemi e lo sta già facendo. Nei media, a dispetto di questa antistatistica ricerca su una identità femminile più forte, resiste per contrasto un immaginario stereotipato delle donne. Lo stesso accade in forma anche più estrema nella comunicazione, cioè dentro la pubblicità, dentro quel macromondo che viene partorito ogni giorno dal grande e invasivo potere del marketing".

Della donna è messo in primo piano il corpo, ma la voce è sommessa, quasi non si sente. Ne sono un esempio evidente le "veline" del fortunato programma di satira, informazione e intrattenimento "Striscia la notizia". Sono ragazze straordinariamente belle e ammiccanti, che fanno da contorno scenico. Succintamente vestite, appaiono leggere come la carta velina: veline appunto, che ogni tanto fanno qualche irrilevante battutina funzionale al programma. Sono state definite "oggetti decorativi in carne e ossa".

Il fenomeno, che è più evidente nelle televisioni, Rai compresa, che nei giornali o nella radio o mezzi elettronici, è bene messo a fuoco da Lorella Zanardo, esperta in comunicazione, coautrice con Cesare Cantù e Marco Malfi Chindemi del film "Il corpo delle donne": "Le donne, le donne vere, stanno scomparendo dalla tv e sono state sostituite da una rappresentazione grottesca, volgare e umiliante. La perdita ci è parsa enorme: la cancellazione dell'identità delle donne sta avvenendo sotto lo sguardo di tutti, ma senza che vi sia un'adeguata reazione, nemmeno da parte delle donne medesime".

È molto interessante, a questo punto, osservare l'evoluzione dell'immagine della donna nella pubblicità: si è passati dalla rappresentazione della casalinga gentile, rassicurante e diligente all'icona della donna seducente, colta, dinamica e intraprendente nell'ambito del lavoro. Una donna molto professionale, comunque e sempre ses-

sualmente affascinante, una superwoman "intelligente, determinata, generosamente bella, una madre perfetta che sa gestire allo stesso tempo anche un lavoro professionale impegnativo". (Leslie E. Gill)

Per comprendere l'evoluzione e le questioni legate all'immagine della donna nei media è sempre attuale "Women and media in Europa", una ricerca del Censis fatta in collaborazione con la "Fondazione Adkins Chiti: Donne in musica" e con la "Fondazione Risorsa Donna".

Sono stati esaminati i contenuti di 570 programmi televisivi di informazione, approfondimento, cultura e intrattenimento, trasmessi dalle principali emittenti nazionali. Emerge la figura di una donna sempre positiva, piacevole, collaborativa, bella, patinata, quasi sempre giovane, che si muove in un ambito in cui il regista è un uomo.

Non esistono donne disabili o anziane, salvo casi particolari, in cui sono marginalmente funzionali alla storia

Valore della diversità

La presenza femminile nei media e sui media è una questione che ha un importante punto di riferimento nella Conferenza mondiale sulle donne di Pechino del 1995. Sono passati vent'anni: molta acqua è passata sotto i ponti, molto è cambiato, ma molto è rimasto fermo, con qualche segnale anzi di arretramento. La piattaforma approvata dei diritti delle donne nell'ambito della comunicazione e dei media è sempre di grande attualità, è un valore di riferimento.

Vengono fissati, in particolare, due obiettivi: favorire la partecipazione delle donne nei processi decisionali della comunicazione e promuovere un'immagine equilibrata e non stereotipata delle donne nei mass media. Si riconosce come valore universale il principio delle pari opportunità tra i generi e si evidenzia la necessità di contrastare in ogni settore della vita le pretese o le tentazioni di discriminazione. Si invita a guardare il mondo anche con gli occhi di donna.

Nel messaggio affidato alla IX conferenza internazionale della comunicazione sociale "Il valore della diversità.

raccontata o alla situazione rappresentata.

Nella cronaca la donna è presente in un contesto soprattutto negativo: vicende drammatiche, episodi di violenza, delitti, stupri, aggressioni. È nella *fiction* dove si ha un'immagine di donna forte, con una decisa identità, proiettata verso la modernità e dove si coglie una maggiore parità di genere e dove risalta con più evidenza il passaggio della donna da "oggetto sessuale" a "donna soggetto sessuale". Si comunica una donna sicura di sé, professionale, determinata, intraprendente, capace di reggere la scena da protagonista nella veste di ufficiale di polizia, di dirigente di impresa, di avvocato vincente, di medico di successo.

Nell'evoluzione dell'immagine della donna nei media, nel senso più moderno e disinibito, ha avuto un indubio ruolo l'eroticizzazione del corpo maschile, anch'esso sempre più strumento di seduzione e di desiderio: un corpo giocattolo da contemplare e da godere.

Verso una nuova cultura di genere", organizzata a Milano nel novembre 2013 dalla Fondazione Pubblicità Progresso", Giorgio Napolitano, ha invitato a rappresentare sui media le donne "con sobrietà e con dignità" perché "la dilagante rappresentazione del corpo femminile come bene di consumo rafforza fuorvianti atteggiamenti possessivi nei confronti della donna". Ed ha aggiunto: "valorizzare le donne non ha solo una dimensione etica, ma è anche importante sul piano economico, come dimostra la capacità delle donne di affermarsi e di dare il proprio contributo in tutti i campi, una volta che siano liberate da vincoli giuridici e da pregiudizi sociali". C'è la denuncia di una situazione persistente di discriminazione, e di sfruttamento della donna, che si accompagna "all'indignazione e dolore per i troppi episodi di violenza" ed è indicata una prospettiva di impegno per un suo superamento attraverso il rispetto delle diversità a tutti i livelli e in tutti gli ambiti della vita quotidiana.

La parità di genere e la dignità della donna nei media e sui media sono posti, in sostanza, come obiettivi da raggiungere ai fini di un complessivo progresso umano e sociale. Obiettivi, come abbiamo visto, ancora distanti, ma attorno ad essi stanno lavorando in tanti. Con generosità, con convinzione e con speranza.

ULTIMA PUBBLICAZIONE DEL REZZARA

LA DONNA TRA TRADIZIONE ED EMANCIPAZIONE. RICERCA SOCIOLOGICA 2014. Rezzara, Vicenza, 2014, pp. 224, ISBN 978-88-6599-029-2, € 19,00.

L'Istituto Rezzara ha condotto una ricerca sulla donna nella famiglia e nella società distribuendo i questionari nel Vicentino, nel Barese e Materano. I destinatari, provenienti da vari ambienti dove alla donna competeva esclusivamente l'attività domestica e l'educazione dei figli, hanno vissuto, forse inconsciamente, il cammino travagliato del movimento femminista. Esso dapprima ha liberato la donna dalla subordinazione all'uomo e, in un secondo momento, ha assunto la posizione che negava la differenza tra i due generi. Solo dopo gli anni Ottanta il discorso si è riequilibrato sulla linea dell'uguaglianza ed ha lasciato filtrare quanto introdotto dalle scienze umane e sociali e fatto proprio dalla normativa. Lo spaccato emerso è stato analizzato nei vari risvolti, come si può leggere nella monografia, da cui emergono in sintesi i seguenti punti:

1. sembra acquisita da tutti l'idea di emancipazione femminile, anche se una parte degli uomini la considera una forma di rivendicazionismo più che un diritto.
 2. La famiglia è l'ambiente più esposto alle sopraffazioni sulle donne. Un tempo la dipendenza dal marito e la violenza usata nei rapporti erano totali. Oggi sembra superata tale situazione anche se permane in parte l'uso della violenza.
 3. Per l'intesa di coppia si indica il dialogo quale termometro dei rapporti, sincero anche se scomodo. Per ottenerlo sono indispensabili il rispetto reciproco, l'accettazione delle diversità, una certa autonomia economica dei due, la non interferenza dei parenti. Le rotture di coppia vanno ricondotte frequentemente al rifiuto di affrontare i problemi insieme, alla mancanza di perdono, oltre che ai tradimenti, alle gelosie, ai rapporti violenti.
 4. La donna chiede di potersi realizzare anche nella società, soprattutto con il lavoro e, in secondo ordine, con la vita di relazione e una propria programmazione dell'esistenza. Non molto diverse sono ritenute le esigenze delle ragazze oggi, anche se più autonome, libere, disinibite, per alcuni senza valori rispetto ad un tempo.
 5. Le aspirazioni della donna sono di non essere discriminata ma considerata persona normale. Non mancano casi di immaturità femminile, nei quali si manifesta una ricerca di affermazione attraverso il corpo. La donna anziana desidera affetto e comprensione, ma anche rispetto e stimoli per continuare ad essere attiva. La nonna facilmente si riversa sui nipoti, anche se richiede spazi di libertà personale. Nelle donne emerge in sintesi la convinzione di voler gestire bene la propria famiglia e insieme di realizzarsi fuori di essa attraverso il lavoro, la vita di relazione e la cultura.
 6. L'uomo non ha trovato sempre un rapporto corretto con la donna, in particolare quando attratto solo dal suo aspetto fisico. In alcuni casi dimostra immaturità psicologica e incapacità di controllo delle proprie emozioni, come accade con i femminicidi o con il fenomeno della prostituzione, dove emergono, in modo brutale, l'inappagata volontà di possesso e di dominio.
 7. La lettura dei dati in riferimento all'età degli intervistati rileva un interesse maggiore della fascia più giovane per l'unità in famiglia fra uomo e donna a partire dall'autonomia, dal rispetto e dal dialogo. La fascia più anziana sottolinea maggiormente l'unità derivante dal matrimonio e dai figli.
- Con il crescere dell'istruzione poi si parla di valorizzazione della specificità della donna, di rispetto delle diversità e di sua realizzazione nel lavoro, nella professione e in politica. La fascia meno istruita indica quali elementi fondamentali per l'armonia di coppia l'identità di vedute e la convergenza religiosa.

della stessa collana

GIOCO E SPORT FRA SVILUPPO UMANO E DIPENDENZA. RICERCHE SOCIOLOGICHE: ALCOL - GIOCO - SPORT. Rezzara, Vicenza, 2013, pp. 206, ISBN 978-88-6599-016-2, € 19,00.

CITTADINANZA E DEMOCRAZIA. RICERCA SOCIOLOGICA 2010. Rezzara, Vicenza, 2010, pp. 176, ISBN 978-88-6599-000-1, € 19,00.



QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 per il 2015, da versare all'Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y020081182000007856251. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.